

Dai manutentori ai bibliotecari, sono oltre 16 mila i reclusi «occupati» nel 2016

Quando il lavoro rende liberi

Il reinserimento dei detenuti passa anche dall'occupazione

Pagina a cura
di **SABRINA IADAROLA**

Il lavoro come forma di sostentamento, come forma di integrazione sociale oppure il lavoro che dà semplicemente un senso al tempo? C'è una realtà spesso poco raccontata (e poco conosciuta), in cui i tre aspetti si sovrappongono e coesistono, più che in altre situazioni: il carcere. In Italia, secondo i dati ufficiali del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nel 2016 i detenuti lavoratori sono stati 16.251, di cui 15.370 uomini e 881 donne (anche se in quota percentuale rispetto alle presenze in carcere, le donne lavoranti risultano essere più degli uomini, 38,56% contro 29,35%).

Il ruolo fondamentale del lavoro, sancito dall'art. 1 della Costituzione, viene ribadito con riferimento ai detenuti dall'art. 27, comma 3, dove si prevede come finalità della pena quella di attuare la rieducazione del condannato, in vista del suo rientro nella società. Attraverso il lavoro (e non solo) si dà modo ai detenuti di ampliare le proprie competenze professionali avendo così maggiori opportunità di inserirsi nella società una volta liberi, limitando il rischio di recidiva.

L'importanza del lavoro nel processo rieducativo dell'individuo recluso ha trovato poi ulteriori specificazioni prima nella legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario (che parla di diritto-dovere al lavoro retribuito e privo di carattere affittivo, da garantire al maggior numero di detenuti con condanna definitiva, con modalità di svolgimento il più possibile analoghe a quelle utilizzate all'esterno del carcere, in modo da renderlo realmente funzionale al reinserimento). E poi nella legge 193/2000, c.d. legge Smuraglia, che ha introdotto nell'ordinamento strumenti e azioni (inclusi sgravi fiscali e contributivi per le imprese che assumono detenuti) per favorire la creazione e la gestione del lavoro di persone in esecuzione penale, dentro e fuori il carcere.

Nel XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione a cura dell'Osservatorio dell'associazione Antigone, autorizzata dal 1998 dal Ministero della giustizia a visitare gli oltre 200 gli istituti penitenziari italiani, si apprende qualcosa in più circa retribuzioni, orari di lavoro e mansioni svolte. Gli orari di lavoro spesso sono inferiori alle 8 ore e sono previsti dei turni, per permettere di lavorare a un maggior numero di detenuti. I dati sul reddito percepito dai detenuti lavoratori sono difficili da reperire, ma è possibile almeno farsi un'idea dello stipendio annuo

di un detenuto lavorante. Nel 2014 ad esempio i 12.226 detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria hanno avuto a disposizione 88.975.281 euro per le mercede, ottenendo in media stipendi pari a 7.300 euro lordi all'anno. Sebbene si tratti di cifre modeste, attraverso l'attività lavorativa retribuita il detenuto ha modo di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia, di acquisire competenze e di aumentare la fiducia nelle proprie capacità, obiettivi importanti che dovrebbero aiutarlo a cambiare stile di vita dopo la detenzione.

C'è poi un altro dato significativo, ovvero la distribuzione dei lavoratori negli istituti di pena per Regione, che evidenzia una non equilibrata distribuzione delle possibilità di lavorare tra le carceri nazionali, con una percentuale che oscilla tra il 45% di lavoranti nelle carceri sarda e il 21,5% in Friuli-Venezia Giulia. In Lazio i detenuti lavoratori sono 1.340, ma costituiscono solo il 21,94% dei presenti. Proprio per le scarse possibilità di lavoro disponibili, spesso i detenuti lavorano a rotazione, per cui per una stes-

sa mansione si alternano più persone, ciascuna delle quali lavora per un periodo di tempo breve, con un part-time verticale, nel rispetto delle graduatorie. Alcuni detenuti (13.480, tra cui 733 donne) lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria: da



chi svolge servizi d'istituto o servizi extramurari in art. 21 a chi cura la manutenzione ordinaria del fabbricato oppure è impiegato nelle lavorazioni e nelle colonie agricole. Manutentore, addetto alla refezione (cuochi e portavitto), barbiere, addetto alla lavanderia sono le figure professionali più comuni. Per lo svolgimento di alcune attività sono necessarie particolari competenze, o, perlomeno che siano alfabetizzati, come nel caso dei lavoranti

dell'ufficio conti correnti, del sopravvitto, dei bibliotecari. In alcuni istituti, la presenza di spazi da adibire a laboratori attrezzati e i finanziamenti (pubblici e privati) permettono di attivare anche lavorazioni più simili a quelle industriali e artigianali esistenti all'esterno del carcere. In particolare, vengono prodotti beni commissionati dall'amministrazione penitenziaria (mobili per le carceri, tessuti, lenzuola), la cui realizzazione è affidata ai detenuti. Solo di rado le lavorazioni sono commissionate da privati, dato ai prezzi dei prodotti realizzati non sono competitivi rispetto a quelli di mercato. Alcuni detenuti lavorano in attività agricole, soprattutto in Sardegna e Toscana. Le lavorazioni che richiedono particolari competenze tecniche invece si concentrano negli istituti del Nord, dove i detenuti assemblano componenti elettronici e meccanici (tra Belluno, Padova, Treviso), svolgono attività di call center (Lombardia e Veneto), operano

in servizi di data-entry e dematerializzazione documenti (soprattutto nel carcere milanese di Opera). Altri detenuti ancora lavorano in pasticcerie, panifici e pizzerie all'interno degli istituti, per la maggior parte gestiti da soggetti esterni. Infine ci sono detenuti che lavorano al trattamento rifiuti (74 posti di lavoro, concentrati negli istituti di Secondigliano e Rebibbia).

Per fare una sintesi, se è vero quindi che lavorare è un diritto-dovere per i detenuti definitivi ed un ottimo (potenziale) strumento di integrazione, ad oggi è anche un privilegio che riguarda solo tre detenuti su dieci. Una serie storica (1991-2016) del Ministero della giustizia mostra infatti che negli ultimi 25 anni i detenuti lavoratori sono scesi dal 34,46% al 29,73%. Perché oltre alle scarse disponibilità di lavoro, risultano favoriti i detenuti che hanno pene più lunghe o che hanno la «fortuna» di finire in un carcere anziché in un altro o di lavorare per privati (che offrono l'unica reale possibilità di reinserimento lavorativo post detenzione). A conferma che, anche se la legge nasce sotto una buona stella e con le migliori intenzioni, non è detto che questo basti.

LE ESPERIENZE

Una vetrina per i prodotti «made in carcere»

Un anno fa nasceva a Torino Freedhome. Uno spazio che profuma di voglia di libertà, poiché nello store si concentra tutto l'impegno e il frutto del lavoro svolto in carcere dai detenuti di 40 istituti penitenziari italiani. Grazie alla collaborazione tra Amministrazione penitenziaria, Comune di Torino, le cooperative sparse in tutta Italia, e il contributo della Garante dei detenuti di Torino Monica Cristina Gallo, presso Freedhome è possibile acquistare: le zafferano lavorato nel carcere di Trento, il pecorino proveniente dalle Colonie penali agricole della Sardegna, la birra alla canapa del carcere di Ancona, il feltro lavorato in quello di Catania. Un'ampia gamma di prodotti enogastronomici e artigianali che ha catturato l'attenzione di visitatori, italiani e non, a caccia delle ultime novità e sensibili all'idea di un cadeau originale, buono e anche solidale. Caso isolato? Certo che no. Le produzioni «made in carcere» spaziano attraverso tessuti e creazioni artigianali e iniziative dai colori e le forme più disparate. Solo per citare qualche esempio, ci sono gli abiti cuciti dalle detenute di Lecce (sotto la guida di Luciana Delle Donne) o di Milano (con la Sartoria San Vittore che ripara anche le toghe dei giudici). Ci sono le biciclette che rivivono una seconda vita grazie alla CicloOfficina Sociale Il Cerchio di Venezia o il profumo del «Caffè Galeotto» torrefatto a Rebibbia. Birra Vale la Pena è un progetto di inclusione cofinanziato dal Ministero dell'università e ricerca e

dal Ministero della giustizia e realizzato da Semi di Libertà Onlus che coinvolge detenuti ammessi al lavoro esterno, provenienti dal carcere romano di Rebibbia, che vengono formati ed avviati all'inclusione professionale nella filiera della birra. Le loro birre sprigionano profumi, ed uomini. Si tratta di prodotti di qualità e di «valori». Come quelli prodotti alla Dozza di Bologna, dove alcuni detenuti sono stati assunti dall'azienda salentina «Liberiamo i sapori», che ha aperto il primo caseificio all'interno del carcere di Bologna. Nel carcere di Padova la pasticceria Giotto produce ogni giorno dal 2005 panettoni, colombe, veneziane, biscotti. I ragazzi dell'Istituto per minori Nisida a Napoli realizzano il biscotto portafortuna a forma di corno «ciortino», da «ciorta» (in napoletano significa sorte, fortuna). Tutti i prodotti «made in carcere» non sono destinati alla grande distribuzione, ma il Ministero della giustizia offre una vetrina on line per conoscere le creazioni dei detenuti e dove acquistarli. L'azienda Giacinto Callipo Conserve Alimentari ha appena rinnovato per il secondo anno la collaborazione con il Penitenziario di Vibo Valentia. Sette nuovi detenuti sono stati assunti per due mesi dall'azienda con il compito di confezionare, all'interno del carcere, 10 mila confezioni regalo, contenenti un assortimento dei pregiati prodotti Callipo che saranno in vendita per le prossime festività natalizie. Ci sono poi iniziative che nascono nella ristorazione. In Galera è il primo risto-

rante italiano realizzato in un carcere, aperto al pubblico sia a pranzo che di sera. Vi lavorano i detenuti del carcere di Bollate, seguiti da uno chef e un maître professionisti. I carcerati, regolarmente assunti, hanno la possibilità di riappropriarsi o apprendere la cultura del lavoro, attraverso un percorso di formazione professionale e responsabilizzazione, entrando a contatto diretto con il mondo del lavoro e la società «oltre le mura». Ma l'integrazione «dietro le sbarre» passa anche attraverso progetti educativi che puntano allo sport come ha raccontato la regista Enza Negroni nel docu-film *La prima meta* o attraverso corsi di giornalismo, come quelli che svolge Giorgio Poidomani al carcere di Rebibbia. Dal progetto stanno emergendo detenuti-scrittori e storie di vita che acquistano la dignità di libro (e un posto nello scaffale delle librerie italiane), grazie alla collana della casa editrice Aliberti «Il paese senza cielo». Un'integrazione bilaterale, che offre a chi è dentro la possibilità di uscire idealmente dalle mura del carcere e confrontarsi con il mondo esterno. E a noi che siamo fuori di capire qualcosa in più di cosa accade dentro un carcere. Per comprendere magari, come si legge nel libro del detenuto Federico Mollo *Mondo parallelo*, che il carcere può essere anche una risorsa. D'altronde, per citare le sue parole «rimediare agli errori commessi con il lavoro, può portare solo buoni frutti».